

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XI · 1986

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Ignoranza mitologica e diffrazione di varianti nelle poesie minori di Juan de Mena

Le due poesie più interessanti e originali fra quelle minori di Juan de Mena, *El fijo muy claro de Iperión* e *El sol claresçia los montes Acayos*, hanno avuto una trasmissione testuale assai travagliata, specialmente nelle *coplas* di *arte mayor*, dense di riferimenti mitologici spesso complessi¹. Uno studio della tradizione manoscritta e a stampa di queste *coplas* può prestarsi a numerosi e diversi tipi di riflessione; quello che qui mi propongo è un esame di alcuni passi nei quali la corruzione testuale si può attribuire in senso lato a una mancata comprensione di un riferimento mitologico da parte dei copisti o dei curatori delle stampe.

Un primo caso interessante ai fini di questa indagine si incontra al v. 53 di *El fijo muy claro de Iperión*, dove le stampe da un lato, i manoscritti dall'altro, attestano differenti lezioni². *L 1517* e *O 1552* stampano *o fue del fijo del falso Tereo*, lezione

¹ Il testo di queste poesie, noto fino a pochi anni fa solo attraverso stampe cinquecentesche (dal *Cancionero General recopilado por Hernando del Castillo*, Valencia 1511, che non riportava tuttavia le *coplas* di *arte mayor* di *El fijo muy claro de Iperión*, alla stampa di *Todas las obras del famosissimo poeta Juan de Mena*, Salamanca 1582, curata dal Brocense) e attraverso l'edizione, anch'essa derivata da stampe del Cinquecento, di Fouché-Delbosc (*Cancionero Castellano del Siglo XV*, vol. I, Madrid 1912, pp. 183-4 e 187-9) ha sempre presentato grossi problemi di interpretazione, dovuti, in buona parte, ai travisamenti causati dalla trasmissione testuale. Nell'edizione delle liriche di Juan de Mena curata da Miguel Angel Pérez Priego (*Obra lirica de Juan de Mena*, Madrid 1979) il testo di questi due componimenti è apparso finalmente depurato dalle sviste più grossolane delle stampe cinquecentesche, senza tuttavia che si sia affrontato uno studio del loro processo di trasmissione testuale.

² I testimoni manoscritti attualmente reperibili delle *coplas* di *arte mayor* di *El fijo muy claro de Iperión* sono il *Cancionero de Herberay* (London, British Library, Add. 33.383; f. 109^v) e il *Cancionero de Módena* (Modena, Biblioteca Nazionale Estense, αR.8.9; f. 43^r). Le stampe che è necessario prendere in considerazione per ricostruire il processo di trasmissione testuale sono la stampa del *Laberinto* del 1517 (Sevilla); la stampa delle *Obras* del 1552 (Anversa) e la stampa delle *Obras* del 1582 (Salamanca) (cfr. Alberto Várvaro, *Promesse a un'edizione critica delle poesie minori di Juan de Mena*, Napoli 1964, pp. 22-3). Per indicare i manoscritti e le stampe mi servo delle sigle proposte da Várvaro che sono, nell'ordine: *Lb*, *Mo*; *L 1517*, *O 1552*, *O 1582*.

metricamente irregolare (tra le due sillabe accentate del primo emistichio c'è una sola sillaba atona) che il curatore di *O 1582*, che fu, com'è noto, il Brocense, ha regolarizzato in *o qual fue del fijo del falso Tereo*. La lezione delle stampe, anche nella forma metricamente regolare attestata da *O 1582*, è inaccettabile per ragioni di senso: nel contesto in cui il verso è inserito (la copla VII accumula esempi mitologici di efferata crudeltà femminile) appare assurdo un riferimento alla crudeltà del figlio di Tereo, cioè Itis. Questo bambino, vittima innocente della ferocia della madre Progne, che lo diede in pasto a Tereo, per vendicarsi del tradimento subito, non può essere stato nominato quale esempio di crudeltà. Ci si aspetterebbe piuttosto un riferimento diretto a Progne. E infatti i due manoscritti attestano, l'uno (*Lb*) *o probe del fijo del falso Tereo*, l'altro (*Mo*) *o pobre del fijo del falso Tereo*, dove *probe* va letto come nome proprio, cioè come una forma alterata per il nome di Progne (*pobre* sarà a sua volta un trivializzazione di *probe*). È probabile che la lezione originale fosse *o Promne del fijo del falso Tereo*; *Promne*, infatti, è la forma con cui il nome di questa eroina mitologica è tramandato nella *General Estoria* (I, 256-7)³ che, com'è noto, è la fonte principale dei riferimenti mitologici di Mena⁴.

Ma ecco il verso tramandato da *Lb* e *Mo* inserito nella copla⁵:

Sobre los bivos seré muerto digno	49
de tales cruexas mover mi desseo	
en ti, qual ovieron de aquel su sobrino	51
las tías e madre del triste Penteo,	
o Probe del fijo del falso Tereo,	53
o qual ovo Scilla de Niso, su padre,	
o del Meleagro la reina su madre,	55
allá do murieron Plexippo e Toxeo.	

È evidente che accanto a ragioni di senso esistono ragioni di carattere retorico-stilistico che garantiscono che la lezione

³ Cfr. Alfonso el Sabio, *General Estoria*, segunda parte, ed. Antonio Solalinde, 2 voll., Madrid 1957-62.

⁴ Cfr. María Rosa Lida de Malkiel, «La *General estoria*: notas literarias y filológicas II», *RPh* 13 (1959-60): 4-11, 16-22.

⁵ Il testo che propongo qui e in seguito è quello da me ricostruito in vista dell'edizione delle poesie minori di Juan de Mena. I testimoni su cui si basa l'edizione sono quegli stessi di cui analizzo qui le varianti (cfr. le note 2 e 7). Il testo base è *Mo*.

dei manoscritti è quella originale. La lezione attestata da *Lb* e *Mo* si inserisce, molto meglio dell'altra, nella struttura sintattica e nel complesso gioco di richiami della *copla*: seguendo *Lb* e *Mo*, infatti, 53 (*o Probe del fijo del falso Tereo*) è ripreso da 55 (*o de Meleagro la reina su madre*), così come 54 (*o qual ovo Scilla de Niso, su padre*) richiama 51-2 (... *qual ovieron de aquel su sobrino | las tias e madre del triste Penteo*), con una sorta di chiasmo, per giunta, all'interno delle due paramoiosi.

Mi pare che questo caso di corruzione testuale si possa spiegare facilmente: il guasto si è realizzato in *L 1517* (o in un esemplare precedente, forse nella stampa del 1512, oggi introvabile) perché il curatore della stampa, trovandosi di fronte a un nome storpiato dalla tradizione manoscritta, ha equivocato sul senso del riferimento mitologico e ha modificato il testo, nel tentativo di emendarlo.

Un caso in parte analogo a quello esaminato si registra al v. 115 della stessa poesia. Leggiamo prima i vv. 113-4 e il v. 116:

Mis lágrimas tristes atales non son
qual dizen que fueron las que derramara

...

quando a su fija con fraude robara;

Al v. 115 *L 1517* stampa *el reyno traciano del rey Pandión*, dove *reyno* non dà senso. Ci si aspetterebbe che le lacrime del poeta vengano paragonate a quelle di un qualche personaggio mitologico ed è infatti in questo senso che si dirigono i tentativi di *emendatio* dei curatori delle stampe successive. *O 1552* stampa *del rey Traciano al rey Pandión*, dove *Traciano* è stampato con la maiuscola come se si trattasse di un nome proprio. Questa lezione di *O 1552* è sintatticamente traballante e infatti viene corretta dal Brocense che stampa *del rey Traciano el rey Pandión* (letteralmente: 'a causa del re Traciano il re Pandione'). Ma qual è il senso di questo riferimento mitologico? Anche questa volta il controllo della tradizione manoscritta permette di chiarire perfettamente un testo oscuro e contorto nella tradizione a stampa. *Lb* e *Mo* scrivono entrambi a 115 *el yerno traciano del rey Pandión*. Il riferimento è dunque a Tereo, re di Tracia, e l'episodio mitologico a cui Mena allude è quello relativo al colloquio fra Tereo e Pandione, durante il quale Tereo, versando false lacrime, convinse il suocero a lasciar partire con

lui la figlia Filomena (l'episodio è narrato con abbondanza di particolari nella *General Estoria*, I, p. 247). Il senso della quartina è quindi che le lacrime che il poeta versa per amore non sono false e ingannevoli, ma vere (e infatti nella quartina seguente il pianto del poeta sarà paragonato a quello, sincero e appassionato, di Tisbe presso il sepolcro di Piramo). A monte di questo caso di corruzione testuale c'è la banale svista di *L 1517* (o della stampa precedente) *reyno* per *verno*, forse un semplice errore di stampa, forse un trascorso di lettura, favorito dalla complessità del riferimento mitologico, espresso in modo indiretto e attraverso una complicata perifrasi. Comunque sia, a partire dalla lezione senza senso di *L 1517*, sono nate nelle stampe successive delle varianti che, mentre erano tentativi di sanare un testo incomprensibile, sempre più si allontanavano dalla lezione originale.

Anche nella copla XI di *El fijo muy claro de Iperión* si incontra un passo travisato e storpiato nelle stampe cinquecentesche, per il quale i manoscritti tramandano, invece, una lezione chiara e convincente. Ecco il testo dei vv. 81-5 che esprimono, attraverso immagini mitologiche, il desiderio di morte del poeta, tema questo frequente e tipico nelle poesie amorose:

Las fijas crueles del grand Maijargén	81
vengan con ira que a mí las incline,	
alarguen mis penas, acorten mi bien,	83
por que mi vida más cedo se fine,	
adugan venino que sale de Echine	85

Las fijas del grand Maijargén (81) sono le Furie, e *Echine* (85) è il serpente infernale, figlio del fiume Lete, che Mena nomina nella *Coronación*, c. IX (*e vi al brauo vestigio | echine ser adelante*). Il riferimento al veleno del serpente *Echine* deriva dall'episodio mitologico relativo all'incontro tra la furia Tesifone e Atamante, marito di Ino, una delle figlie di Cadmo; sia nelle *Metamorfofi* (IV, 500-1), sia nella *General Estoria* (I, 230a) si legge che Tesifone portò con sé il veleno del serpente infernale, quando, su richiesta di Giunone, si recò nella casa di Atamante e lo fece impazzire. Che il senso di questo riferimento non dovesse risultare ben chiaro la dimostra già il fatto che al v. 85 *L 1517* e *O 1552* stampano *adugan benigno que sale Echine*, dove, con l'omissione del *de*, il verso non ha più senso. Ma il caso di corruzione testuale che ci interessa è al v. 86. Qui

L 1517 e O 1552 hanno *que rian las aguas del rio de Lete*, lezione assolutamente incomprensibile che O 1582 cerca di emendare, ma poco felicemente, stampando *querian* al posto di *que rian*.

Basandosi su queste lezioni delle stampe María Rosa Lida de Malkiel (1959, p. 8) proponeva per il v. 86 una suggestiva congettura: *corrient de las aguas del rio de Lete*. Il controllo della tradizione manoscritta conferma che la lezione delle stampe è una grossolana storpiatura dell'originale, ma conferma anche, se mai ce ne fosse bisogno, che è molto difficile che una congettura, per quanto suggestiva, colga nel segno. *Lb* e *Mo* attestano *que cría en las aguas del rio de Lete*, lezione estremamente semplice e al tempo stesso adeguata al contesto. La relativa va riferita, naturalmente, a *Echine* del verso precedente e serve a fornire un elemento di identificazione per questo poco noto mostro degli Inferi. *Echine* è, infatti, il serpente che vive nelle acque del fiume infernale. È ovvio che in questo caso la corruzione testuale nasce da una banale svista di lettura (*que cria en* può essere facilissimamente letto come *que rian*), ma si può ammettere che la svista sia stata favorita proprio dalla mancata comprensione del riferimento mitologico.

Vediamo ora la *copla XVII* di *El fijo muy claro de Iperión*, che è, nel suo insieme, uno dei luoghi più complessi di questa poesia, proprio per l'accumularsi di ricordi mitologici. Eccone il testo:

Nunca las fijas del mal rey Danao,	129
nin essas que ovieron por modo mageo,	
ençima los alpes del monte He[n]ao,	131
fecho mil pieças del cuerpo de Orptheo,	
maguer que cueza les dava tropheo,	133
muy intollerabile de grand poderío,	
mas non tovo nada que ver con tu brío,	135
más impetuoso que el mar de Mireo.	

Complessivamente, i vv. 129-36 esprimono, attraverso perifrasi mitologiche, la condanna della crudeltà, addirittura feroce, della donna amata. La prima allusione è al notissimo mito delle Danaidi. Il secondo, più ampio, riferimento è alle Ciconi che uccisero Orfeo e ne dilaniarono il corpo; la fonte di questo riferimento è in un passo della *General Estoria* (I, 324), nel quale il feroce assassinio delle Ciconi è esposto con ricchezza di particolari e dove (p. 324 b 7) tra l'altro si legge: «Cal fizieron

pieças y esparzieronlo por muchos lugares». Il caso più interessante di diffrazione di varianti in questa *copla*⁶ è al v. 133 (*maguer que crueza les dava tropheo*). Qui, in rima, i due manoscritti hanno *tropheo*, mentre *L 1517* stampa *Tifeo* e *O 1552* e *O 1582* *Trifeo*. A prima vista questo verso sembra contenere un riferimento a un ennesimo personaggio mitologico e questa deve essere stata certamente la convinzione dei curatori delle stampe cinquecentesche, che infatti danno *Tifeo* e *Trifeo* con la maiuscola. Anche Pérez Priego (1979, p. 173) che pure adotta nel testo la forma *tropheo*, seguendo *Lb*, ritiene che il riferimento originale fosse al gigante Tifeo. Secondo me, invece, la lezione originale è proprio quella dei manoscritti: *tropheo*; questo nome, però, va inteso come nome comune ed è oggetto, anziché soggetto della frase. Se si accetta questa ipotesi, peraltro avvalorata dal fatto che Mena usa il latinismo *tropheo* anche nella *Coronación* (38 b), il senso di questi versi risulta essere che la crudeltà delle Danaidi e delle Ciconi, per quanto eccezionale, è nulla in confronto a quella della donna amata.

Un altro caso di corruzione testuale, piuttosto complesso e con diffrazione di varianti, si incontra nella *copla IX* del *Claro Escuro*⁷, nella quale Mena enumera una serie di

⁶ Vi sono però in questi versi altri punti degni di nota. Innanzitutto presenta problemi di interpretazione l'aggettivo in rima a 130, *mageo* nei manoscritti, *magueo* nelle stampe. Apparentemente nessuna delle due lezioni ha senso. Pérez Priego (1979, p. 173) stampa *mageo* e spiega questa forma come una variante di *mágico*: si tratterebbe cioè di un aggettivo formato da Mena col suffisso *-eo*. L'ipotesi mi sembra convincente non solo perché esistono altri aggettivi in *-eo* conati da Mena (cfr. M. R. Lida de Malkiel, *Juan de Mena poeta prerrenacimiento español*, México 1950, pp. 267-8; 279-80), ma anche perché trova conferma nel passo della *General Estoria* che ho segnalato quale fonte diretta del riferimento mitologico. Nella *Gen. Est.* (I, 324 a 33) si parla di certi *encantamientos* con i quali Orfeo avrebbe tentato di salvarsi dalle Ciconi: non è inverosimile, perciò che Mena, tratto da qui lo spunto, abbia poi riferito l'uso di arti magiche alle donne invasate anziché a Orfeo. La ricostruzione della lezione originale è problematica anche a 131, in rima: il nome del monte su cui fu ucciso Orfeo è attestato in forme diverse nei manoscritti (*Mo* scrive *monte Eao* e *Lb* *monte Hehao*) e nelle stampe (*monte Lihao*). Nella *General Estoria* (I, 323 b 7) si legge che Orfeo «fuesse pora la alta sierra de Rodoppe al mont Heno»; il racconto prosegue con l'indicazione che Orfeo dimorò tre anni su questo monte, dove infine fu ucciso dalle Ciconi. *Heno* è dunque l'originale alfonsino che verosimilmente Mena avrà modificato in *Henao* per esigenze di rima. Questa ovvia congettura trova conferma nella lezione di *Lb*, *Hehao* che può essere una banale svista per *Henao*.

⁷ Le *coplas* di *arte mayor* del *Claro Escuro* sono tramandate dagli stessi testimoni che conservano *El fijo muy claro de Iperión* (cfr. la nota 2) e inoltre dal *Cancionero General* di Hernando del Castillo (= *Gen*).

mostri, animali spaventosi, pericoli in senso lato e poi ag-
giunge:

Cicladas nin Sirtes nin ondas caferas	81
que son los peligros del mar de Minoco,	
todos aquéstos toviera yo en poco	83
segund mis passiones de muchas maneras.	

Al v. 82 la lezione *mar de minoco* è solo in *Lb* e *Mo*; *Gen* stampa *mar Eminoco*; *L 1517* e *O 1552* hanno *mar de ninoco*; *O 1582* attesta *mar Egeoco*. Conviene chiarire innanzitutto che *ondas caferas* sta per 'mare che bagna il capo Cafareo' (nell'isola di Eubea) e ricordare che le Cicladi, le Sirti e Cafareo sono nominati, insieme con altri pericoli del mare (Scilla, Cariddi, Acroceraunia, Carina), nella copla 21 della *Coronación*. La fonte, sia di questi versi del *Claro Escuro*, sia di quelli della *Coronación*, già individuata da María Rosa Lida de Malkiel (1959, p. 24), è un paragrafo della *General Estoria* (I, 105b) che reca la rubrica «De los nombres de todos los peligros del mar». Conoscere la fonte dei versi di Mena in questo caso non aiuta, però, a ricostruire la lezione in rima al v. 82, perché nella *General Estoria* non c'è un riferimento a un mare particolarmente pericoloso. Lida, basandosi sulle sole lezioni delle stampe, congetturava *mar Henioco* e individuava la fonte di questo nome nelle *Epistole del Ponto* (iv, x, 26), dove Ovidio nomina le *Heniocae rates* in relazione a Scilla e Cariddi; l'ipotesi mi pare poco convincente, principalmente perché ritengo improbabile che Mena usasse quale fonte questa opera ovidiana. Poiché la lezione dei manoscritti è verosimilmente la più vicina all'originale (e questo non solo perché i manoscritti si collocano a un piano più alto dello stemma, ma anche perché sia la lezione di *Gen*, *Eminoco*, sia quella di *L 1517* e *O 1552*, *de ninoco* sembrano derivare appunto da *de minoco*, attestato da *Lb* e *Mo*), conviene partire da essa per avanzare qualche ipotesi interpretativa, trascurando le lezioni delle stampe.

Pérez Priego (1979, p. 159) adotta la lezione dei manoscritti, *mar de Minoco*, e in nota spiega «Micono», riferendosi, credo, all'isola greca dell'Egeo. Un'altra possibilità è che *Minoco* stia per *Minos*: *mar de Minoco* sarebbe in tal caso una perifrasi dotta per indicare il mare che circonda Creta. La trasformazione di *Minos* in *Minoco* per esigenze di rima non sarebbe inverosimile, tenuto conto della libertà con cui Mena tratta i

nomi propri⁸ e un riferimento al mare che circonda Creta sarebbe plausibile giacché le Cicladi e il capo Cafareo sono nel mar Egeo e le Sirti sulla costa africana, quindi a sud di Creta. Naturalmente nulla ci assicura che la lezione dei manoscritti non sia storpiatura tale da rendere irriconoscibile il riferimento originario e si potrebbero avanzare congetture sulla lezione originale. Ma quel che importa è aver visto come un caso particolarmente complesso di diffrazione di varianti si sia verificato in corrispondenza di un riferimento mitologico-geografico.

Nel caso di corruzione testuale che esaminerò per ultimo la mancata comprensione del testo e la conseguente diffrazione nascono non a proposito di un riferimento mitologico, ma di un riferimento, se così si può dire, astrologico. Nella *copla* III del *Claro Escuro* Mena afferma che lo scudo di Pallade, la lancia di Mercurio, il dardo di Cefalo, le ali di Dedalo e la lancia di Cadmo non riuscirebbero a salvarlo dalle sue pene e conclude:

Ca bien tengo yo que nascí por penar
reynante Saturno ...

Nel secondo emistichio del v. 27 *Lb* e *Mo* hanno *en el cancro mismo*; *Gen* stampa *en el campo homizino*; *L 1517* e *O 1552* *en el caneo muy fino*; *O 1582* ha *en el Cancro sino*. A prima vista nessuna di queste lezioni ha senso, tranne l'ultima, che però è verosimilmente una congettura del Brocense. Pérez Priego (1979, p. 154), fondendo, credo, la lezione del testo base, *Lb*, con quella di *O 1582* stampa *en el Cancro sino*, che non mi sembra accettabile anche perché non rispetta il ritmo del verso di *arte mayor*. In realtà, in questo caso la lezione originale si può ricostruire abbastanza agevolmente a partire da quella dei due testimoni manoscritti. Emendando la lezione di *Lb* e *Mo* di una banalissima svista grafica, possiamo leggere così il v. 27: *reynante Saturno en el Cancro, mi sino, dove sino*, come già nella congettura del Brocense vale «segno zodiacale». Il senso dei vv. 26-7 è dunque che la causa delle sofferenze del poeta

⁸ Si veda M. R. Lida de Malkiel, 1950, pp. 269 ss. Si noti inoltre che al v. 65 di *El fijo muy claro de Iperión* il nome della ninfa *Nays* diviene *Nas* (in rima con *más*) e che al v. 81 della stessa poesia il nome della divinità da cui nacquero le Furie (*Demogorgón* nel *Laberinto*, 251f) diviene *Maigergén* (o *Moygorgén* o *Demogorgén*: la tradizione oscilla nell'attestare questo nome che comunque rima con *bien*).

sta nel fatto che Saturno era il pianeta dominante nel Cancro, suo segno, al momento della nascita. La lezione *en el cancro mi sino*, è confermata indirettamente anche dalla lezione di *L 1517* e *O 1552*: per una svista di lettura, infatti, da *cancro mi sino* può essere facilissimamente derivato anche *caneco muy fino*.

I casi che ho esaminato sono solo un campione della situazione testuale delle *coplas* 'mitologiche' di Mena e certo è azzardato pretendere di ricavarne considerazioni di carattere generale. Un dato tuttavia emerge chiaro e non si può fare a meno di notarlo. I casi più vistosi di corruzione testuale si incontrano nelle stampe e infatti il controllo della tradizione manoscritta è stato spesso sufficiente a chiarire un passo che pareva oscuro e che, invece, era solo travisato nella tradizione a stampa. Questo non significa, naturalmente, che i copisti di *Lb* e *Mo* cogliessero quei riferimenti mitologici che sarebbero sfuggiti poi ai curatori delle stampe. Probabilmente, anzi, essi copiarono senza curarsi troppo del senso e proprio questo loro atteggiamento passivo ha fatto sì che i due manoscritti tramandassero in più punti una lezione che non altera se non minimamente, e per banali sviste grafiche, l'originale (si pensi alla lezione *o probe del fijo del falso Tereo* al v. 53 di *El fijo muy claro de Iperión* o a *en el cancro mismo* al v. 27 del *Claro escuro*). Quanto alle stampe, esse, per il fatto di collocarsi nello stemma a piani più bassi rispetto ai manoscritti, già erano destinate a presentare un testo più corrotto, ma ai travisamenti dovuti al processo di trasmissione ne hanno aggiunti altri, causati dagli interventi correttori dei curatori. Così, accanto a sviste banali, quali *reyno* per *yerno* (in *L 1517* al v. 115 di *El fijo muy claro de Iperion*) o *que rian* per *que cria en* (in *L 1517* e *O 1552* al v. 86 della stessa poesia), si trovano casi di corruzione testuale specificamente dovuti a un intervento che voleva essere un'*emendatio* (è il caso di *o qual fue del fijo* al v. 53 di *El fijo muy claro de Iperión* in *L 1517* e poi nelle stampe successive; o di *del rey Traciano al rey Pandión* al v. 115 della stessa poesia in *O 1552*). I casi più vistosi di interventi-congettura si trovano nella stampa del 1582 (si pensi a *mar Egeoco* al v. 82 di *El fijo ...* o alla bella e, in fondo, azzeccata congettura del v. 27 del *Claro escuro: en el cancreo sino*). Gli interventi di questo tipo da parte del Brocense sono numerosi, più di quanto non appaia dagli esempi riportati e ancor più numerosi sono gli interventi di Hernando del Castillo, che più di

una volta nelle *coplas* mitologiche di Mena giunge a riscrivere interi versi. Ma per gli interventi del Brocense e di Hernando del Castillo, che sono complessi e obbediscono a più finalità, andrebbe fatto un discorso a parte.

CARLA DE NIGRIS
Università di Napoli

* Questo è il testo della comunicazione che ho presentato al Congresso AISPI tenutosi a Ravenna nei giorni 24-27 ottobre 1985. Gli atti del congresso non saranno pubblicati.